

omaggio



IL
NOTIZIARIO TIBURTINO

A cura della Fondazione Villaggio D. Bosco di Tivoli

PRESENTA:

STORIA DI UNA VITA

DON NELLO RACCONTA ...



STORIA DI UNA VITA

Da un'idea di Pietro Garberini, con la collaborazione e la preziosa trascrizione della sig.ra Lucia Gasperini, nasce «Don Nello racconta», tratto dalla trasmissione di RADIO FRATERNITÀ del 1978; gelosamente registrata e devotamente conservata.

Di questa pubblicazione suggeriamo ai nostri cari lettori la conservazione, quale prezioso ricordo degli episodi più salienti della vita del nostro grande Concittadino, da lui stesso rievocati.

Agosto 1983



DON NELLO RACCONTA ...

Va in onda un'ora al caminetto con Don Nello.

— Allora buona sera Don Nè!...

— Buona sera!

— Allora sei venuto a farci compagnia per un'ora?

— Sì, un'oretta, speriamo di non annoiare nessuno; allora posso incominciare?

— Certamente, hai il placet!

Dunque, miei cari amici vicini e lontani, come diceva un famoso presentatore, mi sono lasciato decidere a parlare un po' del Villaggio, perché ne abbiamo sempre parlato poco e scritto meno. Ora poiché sento avvicinarsi il mio tramonto, vorrei lasciare qualche idea, un po' nella mente di tutti, perché il Villaggio, naturalmente, non venga abbandonato. D'altra parte, molta gente mi ha detto di scrivere qualche cosa, ma, o per la mia pigrizia, o per la mia riluttanza non mi sono mai deciso e, allora, servendoci di questo mezzo che adesso è a nostra disposizione, ho voluto far partecipi tutti voi di quello che è stato e di quello che sarà il Villaggio. Non è semplice; a me sembrava una cosa molto, molto facile, parlare con voi tutti di quest'opera che ci è stata a tutti molto a cuore; a me naturalmente, a voi tutti, tiburtini e non tiburtini; si può dire che il Villaggio Don Bosco sia un po' la casa di tutti, quindi cercherò di raccontarvi la storia, anche molte fasi di questa storia, che diversa gente ignora, anche perché sono chiuse dentro il mio cuore. In questo momento vorrei leggervi una composizione che io feci alcuni anni fa, che descrive molto bene, come si inserisce l'opera del Villaggio tra la mia infanzia e la mia vecchiaia, il mio tramonto e questo vi dirà come e perché è nata quest'opera.

Questa poesia è intitolata: «Monte Catillo».

I tiburtini sanno, quelli della mia età ed anche i ragazzi, che il Monte Catillo è stato sempre il centro delle nostre avventure, la meta delle nostre scalate, il monte su cui siamo andati tutti quanti; tutta l'infanzia di Tivoli, tutta l'adolescenza ha ricercato forse qualche cosa di misterioso, il tesoro antico e tutti abbiamo lasciato un pezzettino di cuore attaccato a quel monte.

Eccovi qui, Monte Catillo:

*O luminosi giorni dell'infanzia,
trascorsi errando
fra le ginestre e i timi profumati
delle tue balze
alla ricerca del tesoro antico,
gonfie le tasche
di scorie nere delle stelle erranti,
di bacche rosse
delle rose canine e biancospini.
Eri il mio mondo e il paradiso, tutto.
Grida festose.
lanciavo al sole, ritto sulla roccia.
Era solo per me l'ultimo raggio
di rosso vivo
che si spegneva dietro il Cupolone.
Ed obbedivo triste
alle fiammelle delle case antiche,*

*che mute m'invitavano al ritorno.
Eri dei monti il più malioso monte,
posto a vegliare
su di un paese magico, incantato...
...E poi la vita mi portò lontano...
Vent'anni dopo, ed era giugno pieno.
La tua stagione
che ti riveste di ginestre d'oro.
In grigioverde
m'inerpicavo con il cuore in gola
verso la cima
e mi sentivo veramente a casa.
Venivo a te
da un inferno di fuoco e di rovine.
Ma pure tu,
Ma pure tu, ferito, mi mostravi
là, sulla roccia,
la nostra croce malamente torta.
Volsi lo sguardo anélo
sul paese cullato nei miei sogni
e vidi un cimitero
di case sbriciolate e non un suono
od una voce amica.
Versammo insieme il nostro pianto amaro.
Io, col mio cuore d'uomo,
tu col lamento delle foglie scosse
dal vento di ponente.
Fuggii lontano e mi portai geloso
la scheggia ostile
ch'aveva stroncato un fior di caprifoglio.
E mi vedesti ritornare ancora.
Bianchi i capelli, e in cuore
l'ombra pesante delle mie croci.
Non ero più il monello.
Troppa messe di morte queste mani
avean raccolto,
troppo pianto m'avea bruciato gli occhi.
E tu, immutato,
mi richiamasti con gli accenti noti,
a te per sempre.
Nella piega più verde e più fiorita
ora nascondi il nido
pigolante di tanti passerotti,
e in essi vive
il monello ridente e vagabondo,
che mosse un giorno
alla ricerca del tesoro antico.
Ed ogni sera, quando tutto tace,
e splendono le stelle,
mi siedo ai piedi della grande croce
che t'ho donato,
eterno pegno di un immenso amore.
E la preghiera,
che sale al labbro dal mio cuore stanco
si fonde ancora
al sospirar dell'erica e del timo.
Così, sempre così,
sarò con te, mio monte, fino a quando
il rosso vivo
darà luce di gioia al mio tramonto.*

Il mio primo impatto direi con Tivoli sconvolta, di-

roccata, che era tutta un ammasso di macerie, avvenne mentre mi trovavo sul fronte del Sangro. Ebbi una concessione rarissima, di prendere un'autoambulanza e di risalire verso Tivoli, perché non sapevo cosa era successo della mia città. Mettemmo 24 ore per arrivare; quando arrivammo alle soglie di Tivoli non si riuscì ad entrare: non c'era un varco per l'ambulanza e dovemmo lasciarla su quello che rimaneva del piazzale del Convitto. Poi a piedi, attraverso vicoli, attraverso mucchi di macerie, mi recai a trovare i miei che, fortunatamente, trovai tutti in casa. C'era mio padre, c'era mio fratello e la sua famiglia; la mia mamma era morta allo scoppiare della guerra. Però non potei trattenermi a lungo in casa, perché mi sembrava di essere ancora prigioniero dei campi di guerra; e allora tornai a ricercare il mio monte. Così, vestito di grigio verde, m'incamminai verso il Monte della Croce.

Salii e di lì, come vi ho già descritto, vidi un panorama tristissimo di macerie, un silenzio più che sui campi di guerra e rimasi tristissimo; stavo lì, contemplando; mi accorsi, però, che a una ventina di passi da me c'erano due ragazzi che mi guardavano, guardavano questo, questa persona e scommettevano fra loro; uno diceva ch'ero un soldato, un altro un ufficiale, un altro un capitano e non osavano avvicinarsi. Allora fui io a muovermi e ricordo ancora oggi: uno si chiamava Claudio De Angelis e lavora alla Banca Tiburtina, con un altro ragazzo che si chiamava Castegnaro che non so dove lavori adesso; adesso sono padri di famiglia, quindi il tempo è passato; e parlammo più o meno della guerra, delle cose di Tivoli. Nessuno avrebbe pensato in quel momento, che ci saremmo ritrovati proprio in Piazza San Paolo a formare insieme l'Oratorio Don Bosco.

Tornai alla mia guerra, tornai al fronte, prima a riposo verso i primi monti d'Arife, poi sul fronte di Bologna, fino al dilagamento nostro sulla Pianura Padana fino alle porte di Sondrio. Ma io che credevo di essere vicino al congedo, m'illudevo ancora, perché non mi congedarono prima del giugno, del maggio 1945. Ho detto congedarono, ma anche oggi non sono del tutto congedato. Venni in licenza a Tivoli, perché tra l'altro ero destinato a essere cappellano della Polizia di Roma e a prendere l'opera degli Sciuscià. A Tivoli c'era allora il Vescovo Monsignor della Vedova, che mi chiamò e mi disse: — Ma perché non ti fermi a Tivoli? — Ed io, — guardi Eccellenza che io dipendo da tanti padroni, dipendo anzitutto dal Vescovo Castrense, poi dipendo dai Salesiani e in un certo senso dipendo anche da Vostra Eccellenza, che è il mio vescovo diocesano. — Ma, sa, qui a Tivoli non c'è un'organizzazione; i ragazzi vagano come bande, rubano macchine, ruote di macchine, tutto il materiale che c'è; poi una banda litiga con l'altra e combatte con l'altra, ma non per ischerzo, anche duramente e non sappiamo che cosa fare, non c'è più organizzazione o direzione cattolica, non c'è più niente. — Vedi un po' se puoi fermarti, almeno a darmi una mano. — Allora io dissi: — Eccellenza, dipende da Voi, da Vostra Eccellenza, perché quello che disporranno i miei superiori, io farò. —

E allora il Vescovo fece tanto con il Generale Utili, addirittura con l'allora luogotenente Umberto di Sa-

voia, o il Re d'Italia, con i salesiani e ottenne che di triennio in triennio io potessi rimanere a Tivoli.

Sì, volevo rinunciare a quest'opera, ma loro avevano bisogno di me, mi richiamarono. E così incominciò per me la seconda guerra di liberazione. Non fu semplice, ve lo dico io, anzitutto non fu semplice anche per lo stato delle mie cose. Quell'anno stesso fui invitato a predicare il mese di Maggio giù al Duomo e fu un mese di maggio fruttuoso: si rivide tanta gente al Duomo. Facemmo anche, insieme alla gente, delle opere di bene, per 11 miei soldati tubercolosi che avevo lasciato a Gruppino, in Val Seriana e radunammo tante cose. Però in casa mia c'era una fame, una fame nera. Veramente devo ringraziare, benché sia morta, una signora, una certa Antonina Ceci, che viveva a porta a porta con noi. Essa sapeva che la sera, quando tornavo a casa dai sotterranei del Seminario, che c'erano stati concessi per l'apertura di questo Oratorio, non c'era il pane, non c'era niente di caldo, ed allora lei mi faceva trovare una tazza di latte caldo e un cachì, oppure una mela e così andammo avanti.

Per iniziare le cose vendemmo un cronometro, un cronometro di quelli da medici; me lo aveva regalato il mio comandante, che mi disse: «Senti, Don Nello, ti conosco, tu non hai un soldo in tasca, se ti servisse qualche cosa, o volessi fare qualche cosa, vendi questo cronometro e ne fai quello che vuoi». Infatti io lo vendetti e mi ricordo a chi, a Marcello Coccia; ho cercato di ritrovare questo cimelio, ma anche Marcello l'aveva dato via; non ho saputo più niente. Poi prendemmo un tavolino, a prestito o rubandolo, dal seminario, un tavolino e una sedia e li portammo nell'interrato. Qui cominciò l'opera con due ragazzi; proprio del primo giorno, parlo. Erano Aldo Ceci e Giovanni Grossi, che abitavano vicino a me, vicolo dei Ferri e vicolo della Viola; in tre cominciammo, ma, già lo stesso giorno non eravamo più tre, perché subito entrarono a far parte della truppa, dell'armata di Brancaleone, chiamiamola così, tutti i ragazzi di San Paolo, il quartiere più povero, più abbandonato di Tivoli, quello che soffriva un po' più di tutti, e ci riuscimmo subito, facemmo subito una grande amicizia, sia con loro, sia con le famiglie.

In capo a pochi giorni eravamo qualche centinaio. Dopo un po' di tempo, dopo 5 o 6 mesi, siamo arrivati a 1.500 ragazzi. Eravamo la disperazione di tutto il rione, perché non c'era più pace in quella piazzetta, in quei vicoletti, perché c'erano ragazzi che correvano, gridavano, sfasciavano vetri, saltavano sulle finestre. Ogni volta che si compravano le palle di gomma per farli giocare, bisognava prenderle a scatole e quando le guardie mi vedevano che compravo queste palle, mi dicevano: — Don Nello, ma che stai facendo? — Sto comprando delle palle per voi, rispondevo — perché le guardie devono fare quello che devono fare! —

Sequestravano tutte le palle, bloccavano i vicoletti, facevano di tutto e poi le palle tornavano a Don Nello che le distribuiva un'altra volta. Incominciò così, questa vita pazza, garibaldina, e andò bene!

A questo punto se non me lo dimentico, ma penso che non me lo dimenticherò, devo ringraziare ancora e li ringrazio sempre, tutti gli abitanti di San Paolo, quel-

le care mamme che nascondevano sotto il grembiule il pranzo per Don Nello; glielo portavano lì, nei sotterranei, e quando c'era qualcosa di buono in casa, la prima parte era per Don Nello e per i ragazzi; era una cosa veramente dolce, commovente. Persino Pacifico lo Spizzichino, ve lo ricordate? l'ebreo, con la sua moglie e i suoi figli, con una scusa o con l'altra offrivano a Don Nello il pranzo; bastava che facessero i piselli, riso e piselli, che facessero i carciofi alla giudia, quella era la scusa per chiamare Don Nello al loro tavolo.

Come farò a dimenticare queste cose! È impossibile!

Vedete, io vorrei, potrei farlo, chiamare a nome, uomo per uomo, donna per donna, del rione del Seminario, di San Paolo, perché li ho tutti vivi qui nel cuore. Così andammo avanti. Formammo delle squadre di pallone, di calcio erano 12 squadre che si alternavano nel cortiletto interno e alzavano un polverone che andava al di sopra dei tetti.

Ogni squadra s'incontrava con l'altra per mezz'ora e ogni sera si faceva un torneo; potete immaginare che cosa era; facemmo anche, mettemmo su un ring e lì c'era il Prof. Stefani Pietro. Dentro la vecchia cucina, negli scantinati, nove ragazzi s'incontravano al pugilato; facemmo... mettemmo su una squadra podistica, una squadra di atletica, una squadra ciclistica di cui, ricordate? campioncino era Napoleoni Carlo.

E insomma mettemmo un po' sottosopra tutta Tivoli; molta gente si domandava, come me lo domando io, ancora oggi, come si facesse a preparare allora, nell'immediato dopoguerra, 1.500 panini al giorno, come si potessero distribuire cataste di frutta. Ero penserosissimo e mai forse la mia fede è stata così ardente come in quei tempi così grami.

È una cosa che a ricordarla mi commuove veramente e mi tiene sempre in guardia contro me stesso, a non fare sogni strani, a non ingrandirmi delle cose, perché è stato il Signore, è stata la gente più povera, è stata tutta Tivoli che ha voluto quest'opera e che, da allora, mi è stata così accanto. Ricordo sempre una scena: un giorno, mentre ero più preoccupato del solito, vennero da me due sposini sottobraccio, già un po' avanti negli anni, ma teneramente, come due sposi novelli, erano Prisca e Checchino Tani, i quali tutti felici mi fermarono; mi ricordo era lui pure del Seminario, tirano fuori un foglio da 500 lire di quelli delle Amlire, i soldi dell'occupazione, e me lo consegnano sorridenti, dicendo: — Don Nello, questo è per la frutta dei ragazzi! Bhè, non sono stato mai così felice, così ricco, come quella volta. Riuscivo addirittura a dormire la sera perché mi sembrava di essere un riccone. Oggi, anche se passano per le mie mani centinaia di migliaia di lire, non provo più quella gioia che provai in quel momento. Mi sembrava di essere una delle persone più ricche della terra e, naturalmente, li spesi subito.

Avevamo una squadra di pallone che ormai si affermava un po' in tutta la zona; la chiamammo Amicucci, e poi Don Bosco. Avevamo una scarpa e una ciocia, però i ragazzi erano talmente bravi che in una stagione sconfiggemmo un po' tutte le squadre dei dintorni e di Roma. Forse sarà stata la fame, non lo so, ma insomma ci trovammo in cima alla classifica senza manco accorgercene. Prendemmo anche botte, un po' da

tutte le parti, poi le restituimmo, insomma eravamo diventati un po' i pirati e mi ricordo che proprio in quei giorni mentre ritornavamo a piedi da Marcellina, un giorno trovai addirittura sulla porta del Seminario il mio ex generale Utili, il generale Biill dell'Armir, con le loro signore che mi rimproverarono, perché quel capellano, così un po' furioso ecco, che c'era stato in guerra, ancora si permetteva di far aspettare il suo generale addirittura un'ora sulla porta del Seminario.

Ridemmo insieme, poi vennero di nuovo a trovarci. Poi, quando mi videro con quella veste impataccata, piena di polvere da capo a piedi, il generale mi guardò e mi disse: Senti lo sai che mi fai una certa impressione, così vestito da prete, — perché lui mi aveva visto sempre in divisa — e tra le altre parole mi disse: — Ricordati, siccome oggi stanno mettendo in carcere tutti i generali, se mettono in carcere anche me verrai a trovarmi e mi porterai un po' di libri e di sigari...

Naturalmente oltre alle altre attività dovevamo trovare qualche cosa che permettesse ai ragazzi di non gironzolare tutto il giorno per Tivoli, non combinare guai e allora pensammo di metter su qualche piccolo laboratorio; cominciammo con una seghetta piccolissima circolare, per fare dei giocattoli da vendere alla Befana, poi mettemmo altre macchine, piano piano, prese tutte a debito naturalmente e riuscimmo a fare degli oggetti, a venderli e fare anche altre cose, per esempio, tutte le sedie che sono nell'Arena Giuseppetti, nella sala, furono fatte tutte dai ragazzi dell'Oratorio Don Bosco, proprio in quel tempo lì. Però i debiti, cari miei, aumentavano di giorno in giorno: io ero penserosissimo si può dire, pensate che a quell'epoca si trattava di pagare cambiali di due o trecentomila lire; non si sapeva molte volte come pagarle: a questo scopo voglio raccontarvi uno o due piccoli episodi che vi dicono quale era lo spirito di quei giorni. Una sera, eravamo alla fine di ottobre, erano già le cinque di sera e quindi già notte e la mattina appresso dovevamo pagare 392.000 lire per impegni, con cambiale, che se scadeva erano guai veramente, potevo chiudere anche bottega e allora, con alcuni ragazzi ci fermammo nella prima sala lì del sotterraneo, e stavamo tutti intorno alla scrivania a pensare: come facciamo? — Don Nello — telefoniamo a quel tale, andiamo da quell'altro; — «ma, cari miei, abbiamo domandato a tutti, tutti ci stanno aiutando, come si fa a cercare a quest'ora 392.000 lire? È una cosa impossibile, incredibile; come facciamo?» — Ognuno diceva la sua mentre stavamo raggruppati tutti intorno alla scrivania. Entrò un postino; la cosa è stranissima, perché i postini non è che vanno in giro di notte, però questo portava un espresso. Io, quando lo vidi, sbiancai addirittura, perché pensavo che fosse qualche altra cambiale, qualche sollecito; e allora con mano tremante presi la ricevuta, ringraziai il postino, perché io non avevo neanche la mancia da dargli, gliela detti (la ricevuta) poi, quei ragazzi a guardare come quando si gioca a pocher, che si sfilano le carte piano piano, così facevamo noi, ad aprire quella busta, volevamo vedere che cosa c'era, ma nel tempo stesso avevamo paura di aprirla. Finalmente, fatto coraggio, uno strattone e via!... c'erano dentro 400.000 lire in Amlire, senza nessun biglietto, senza niente. Allora pen-

sammo che fosse qualcuno che aveva sentito il nostro discorso, ecc., però guardando il timbro della posta, c'era la data della mattina e c'era «quartiere Nomentano».

Ancora oggi non so chi ha mandato quei soldi. I ragazzi restarono tutti a bocca aperta, di gelo, perché non erano abituati a quelle cose e stavano in silenzio, così, non sapevamo che dirci, quando a un certo punto uno disse: Don Nè, mbè ti lamenti, tu ne devi pagare 392.000, ne ha mandate 400.000 quindi ti ha mandato anche il caffè, non ti contenti? — Questa battuta fece ridere un po' tutti e riportò la normalità nel gruppo. Poi un'altra volta andammo a Poli, prendendo una macchina in affitto; mi ricordo che era il solito, come si chiama?, quello che affitta le macchine, Marcantonio, prendemmo la macchina e andammo a Poli, siccome non c'era più il centro dell'Azione cattolica, allora noi, mi ricordo con me c'erano i fratelli Giammaria ed altri, andammo a trovare certi Padri di Poli che s'interessavano di rinformare un circolo di Azione Cattolica. Arrivammo a Poli e trovammo un gruppetto di una dozzina di bambini, in un collegio quasi buio, sì perché la luce o costava cara o perché non c'era; avevamo tutte le testine pelate, tutti penanti in una specie di androne, di studio, con dei banchi, tanto che uno dei ragazzi, mi ricordo che fu Roberto Giammaria, mi disse: — Don Nè, lasciamo qualche cosa per i torroncini di questi ragazzi a Natale! — Io lo guardai, dico: guarda Robè, come la lasciamo che ci abbiamo solo cinquemila lire, che ci dobbiamo pagare l'autista, — E allora il ragazzo, pronto, dice: — eh, Don Bosco ci penserà! —

Intanto era venuto il Padre superiore e, quando sentì la frase del ragazzo, si fece una risata e disse: — Sì, se Don Bosco ci pensa mi scrivi!. — Io mi risentii, naturalmente, perché i nostri ragazzi dovevano vivere una certa vita, avere certi pensieri di bontà, certi pensieri di fiducia nella Provvidenza di Dio, e allora dissi: — Bhè Robè, ecco 5.000 lire, dalle al Padre che se ne servirà per i torroncini dei ragazzi. — E il padre insistette ancora a dire: bhè, ricordatevi che se Don Bosco ci pensa me lo fate sapere. —

E andai via, mezzo arrabbiato quasi, e quando arrivammo davanti al Seminario, potete pensare, io per la strada tremavo perché anche l'autista non è che avesse un sacco di soldi, per cui bisognava pagarlo subito; no, cominciare coi debiti, così, anche con la povera gente! no! Quando arrivammo davanti alla porta del Seminario che rispondeva verso la Via San Paolo, trovai un operaio appoggiato alla porta. Quando mi vide: — Eh, Don Nè, mi ha fatto aspettare due ore qui, — io dico: — bè, cosa c'è, — ci ha qui una busta, te la manda la Sig.ra De Santis, quella di Ponte Lucano — che purtroppo oggi non stanno bene perché la carta è in crisi e io vorrei che il Signore l'aiutasse, per quel bene che hanno fatto; — bene, aprii la busta, dentro c'erano 50.500 lire, non so perché quelle 500; e allora presi quelle 500 lire, le detti a Roberto e gli dissi: — Vai subito dal tabaccaio, prendi una cartolina postale e scrivi immediatamente al Padre di Poli che Don Bosco ci ha pensato.

Un giorno ero proprio disperato, proprio non sapevo

che fare; lasciai tutto e me ne andai a piedi, piano piano, verso Sant'Angelo, a Tittarellu, come dicono a Tivoli, poi salii un po' sull'oliveto di S. Angelo e mi misi a sedere ai piedi di un olivo; stavo lì e pensavo... quando ad un certo momento vidi qualcuno che faceva capolino dietro un albero. Guardai bene e sorpresi uno dei nostri ragazzi, posso dire anche il nome; Stabile Americo, che mi stava guardando. Lo chiamai, dico: mbè tu che stai facendo qui, perché te ne stai lì, poi solo... puoi pure presentarti nò, — il ragazzo stava a testa bassa, non mi rispondeva, — dico: — ma perché sei venuto qui, solo solo? Poi, «Don Nè, — così alla tivuliese — ehh, m'annu dittu le femmine che t'hannu vistu mezzu disperatu, che ghii versu la cascata, — dico mbè che significa questo? — no, non aveanu paura che te ghiettissi de sotto! — E, insomma, il ragazzo ora stava lì a vedere se Don Nello era talmente pazzo da far quella cosa pazzesca, insomma impensabile. — No, dico, sono venuto soltanto qui, a parlare un po' con il Signore, col Padrone, che ci mettesse un po' le mani Lui. E allora ritornammo insieme e anch'io mi tranquillizzai molto, vedendo questo affetto e tornammo verso l'oratorio di Don Bosco.

Un altro giorno ero al Cimitero e mi vidi avvicinare, proprio dentro il Cimitero, da una macchina con tanto di autista, e ne scese l'Ing. Goretti della Pirelli. — Don Nello, lo cercavo, ma che sta facendo qui, al cimitero?

Mbè, caro ingegnere, quando non mi sentono i vivi, io vedo che i morti mi ascoltano; sono venuto un po' a pregare perché mi diano una mano! — «La mano te la do' io, va!» — e mi dette 300.000 lire e mi ricondusse con la sua macchina al centro di Tivoli. Di questi episodi potrei raccontarne a centinaia; ricordo di una vecchietta che avete conosciuta, gli anziani l'hanno conosciuta, una vecchietta cieca che andava sempre in giro per Tivoli a cercare soldi, con un bambino per mano, quella vecchietta alla fine di un giorno venne da me e mi disse — Don Nello, ho radunato 33 lire, io gliele dò tutte quante perché lei, in questo momento, ha più bisogno di me. Ecco, sentivo proprio la popolazione vicina a me, che mi guardava negli occhi; qualcuno mi diceva: Don Nello Lei ha dimenticato di ridere; — dico — mbè, se continua così certamente lo dimenticherò! Però sentivamo tutti che avevamo sopra di noi la Provvidenza pronta, generosa, più di quello che noi potessimo pensare. E della vita aneddotica di quei tempi dovrei parlare a lungo, ma molti episodi mi sfuggono; ecco, quello che potete fare voi, voi tutti, perché di Tivoli, ce ne siete ancora 1.500, e ancora, se adesso siete padri di famiglia, se avete i vostri ragazzi, le vostre spose, vi ricordate di tutte queste cose, e anche di quelle che non mi ricordo io, e prima di chiudere questa prima puntata, devo ringraziare ancora quelli che hanno collaborato con me da principio, quel gruppo di uomini che mise su il laboratorio; c'è stato Toto Caccurri che per trent'anni mi ha seguito nella buona e nella cattiva sorte, senza avere mai un centesimo, anzi rimettendoci molte volte di tasca, di salute, di nervi, perché combattere con i ragazzi di ogni genere ci voleva soltanto la pazienza sua e così l'altro gruppo dei suoi amici e parenti, come Mariani Paolo, come Franciosi

Oscar, che è morto ma che io ricordo continuamente e così tutti gli altri che mi sfuggono in questo momento.

Io, dovrei continuare, ma...

— Senti, Don Nello, io ti dovrei proporre una cosa: — vogliamo sentirne qualcuno di questi, magari, se ci stanno ascoltando, e vuole rievocare qualche episodio vissuto a quei tempi lì, all'oratorio? Che ne pensi? — Penso di sì? — Possiamo sentirlo! (a questo punto arrivano delle telefonate: la prima è di una signora che si dichiara molto felice e commossa di queste rievocazioni e prega Don Nello di tenere ancora un'altra di queste serate. E Don Nello: mbè, noi continueremo, signora, nella storia del Villaggio, perché, l'ho detto già prima, questa è l'opera di Tivoli, non solo, ma io penso che questo sia il mio testamento, guardate, perché io non lascerò scritto niente, la ringrazio Sig.ra Pinelli, grazie e lasciamo fare a Lui che sa fare le cose meglio di noi.

Segue un'altra telefonata di Emidio, ragazzo dell'oratorio (forse degli inizi) e ringraziando Don Nello, esalta la sua opera di carità, svolta nel raccogliere i ragazzi abbandonati, ripudiati, illegittimi... ed esprime i sentimenti provati in quel periodo, di commozione, di fraternità, di comprensione. Ricorda i primi giri fatti per Tivoli dal Babbo Natale, per raccogliere doni e solidarietà dai Tiburtini e nel ricordo primeggia la sensazione di generosità che i Tiburtini, anche i più indigenti, provavano per i ragazzi di Don Nello. E si augurano che l'opera di Don Nello, continui nel tempo, con gli stessi ideali, gli stessi principi, le stesse finalità con cui è stata iniziata.

Lo stesso Don Nello augura che, quando Lui non sarà più fra loro, la sua iniziativa non tramonti.

Una telefonata da Bagni di un certo Franco, che Don Nello ringrazia, insieme al fratello; e ricorda la mamma che lo salutava sempre e ricorda e saluta tutti gli amici di Bagni. C'è un'altra telefonata: è di Maria Antonietta, Maria Antonietta Angeletti, la figlia di Fausto: ahh, di mio cugino, quella che ha vissuto sempre lì a San Paolo.

— Don Nello mi ha riportata proprio ai tempi da bambina. —

— E ancora non parliamo di tutto, ti ricordi le feste della Madonnina, dei laboratori, le castagnate, i campeggi?... Rocca di Mezzo, eh, ci sono ancora tante cose da dirci... io ti ringrazio tanto Maria Antonietta... — Niente, Don Nello... non può immaginare quanto mi ha fatto piacere, mi ha proprio commossa... — E il pensiero che ritorna ai nostri anni felici, ricordi?... sai quanti ne son passati? 32 e mica scherziamo!

— Don Nello, grazie e tanti auguri — Ciao — Ciao — ricordo che mi ficcavo un po' in tutte le case e mi sentivo il Re di San Paolo!...

Voi facevate di tutto per venirmi incontro... eravate tanto buoni e affettuosi e io credo che il Signore vi abbia benedetto e vi benedirà ancora...

Ci sta presente uno «de lu Colle», perché io c'avevo una bella squadraccia del Colle, Eustacchio Giovannangeli, sta qui, vicino ai microfoni, in rappresentanza del gruppo del Colle che era numeroso e era anche uno dei più forti, anche loro si inserirono nella squa-

dra di pallone e, ogni volta che c'incontriamo, anche adesso, ci troviamo affettuosamente; parecchi tornano su, in casa, a vedere quello che è nato da quell'opera di allora pazza e garibaldina.

Io ti ringrazio tanto di questa visita.

— Allora Don Nello, vogliamo salutare gli ascoltatori e dare l'appuntamento a venerdì prossimo?

— Io penso di sì, perché abbiamo ancora parecchia carne al fuoco, anzi, se qualcuno poi mi telefona a casa, se avessi dimenticato qualche cosa, qualche episodio, perché ancora c'è da parlare della Madonnina, ancora di tutte le nostre pendenze di allora, dei campeggi, e poi come è venuta fuori l'idea della Casa del Fanciullo...

Io con questo vi saluto, sono vicino a tutti voi di Tivoli, e fuori, perché mi avete voluto bene tutti quanti...

* * *

(da RADIO FRATERNITÀ — 20-1-1978)

Buona sera, amici vicini e lontani, come sempre; devo controllare la mia voce perché ho risentito la registrazione della prima puntata e mi sentivo un po' affannato, del resto ormai questo piccolo affanno c'è sempre; speriamo che mi supporterete. Io, l'ultima volta che vi ho parlato, mi sono lasciato andare a dei ricordi, aneddoti, ai debiti, all'episodio della Cascata, ecc... Oggi vorrei parlarvi di altre cose: insieme a tutta la popolazione del rione di San Paolo, che è il più povero, ma anche il più generoso di Tivoli, devo citare un gruppo di signore che mi ha affiancato fin da principio, ed ebbe fiducia in me; e tuttora mi seguono con tanto affetto.

Raccolgo mensilmente da amici delle offerte, in modo che il Villaggio possa ancora sopravvivere, perché molti dei debiti che abbiamo avuti al principio li abbiamo pagati attraverso le loro offerte, attraverso questo loro lavoro. Salivano e scendevano le scale delle case altrui per cercare il pane sufficiente per i nostri ragazzi. Io me le ricordo tutte, perché sono vive sempre nel mio cuore, perché sia che siano morte, sia che siano vive, il Signore ricambi loro quella carità che hanno fatto a noi. Ve le elenco una appresso all'altra, così non perdo tempo.

Dunque la signora Lina Conti De Selby, che è stata sempre presidente di questo gruppo di signore Dame Patronesse; la signorina Tina Mariotti, la defunta signora Lucia Petrocchi, Altavilla De Marco, Bitocchi Bina, Catenacci Augusta, Ceccarelli Luigia defunta, Cipriani Rossana, Faba Zelinda, Maggiu Ida De Caris, Bernoni Clelia, Forte Pierina defunta, Fucile Velia defunta anche lei, la signora Mancini Vilma, la signorina Puzilli Lidia, che è stata un po' la madrina si può dire di tutti i ragazzi e specialmente finché sono durati i laboratori; ogni sciocchezza, ogni cosa che serviva loro, ogni preoccupazione, andavano a riversarla in casa sua, poi la signora Rita Mancini del Pio, Mariotti Augusta, Petrucci Marianna defunta, Poggi Plautina defunta, Pozzilli Lidia; attualmente ci sono ancora le altre nuove, per modo di dire, perché sono già tanti anni che ci seguono; la signora Grotta Scipioni Viviana,

la signorina Margherita Meucci, la signora Maria Pellegrini, la signora Celeste Giuliani, la signora Agnese Pacifici, Maria Grazia Maggini e spero di non averne dimenticata nessuna; però c'è anche, ci sono anche altre signore che l'affiancano attualmente, perché ogni tanto vengono su al Villaggio a rammendare, a cucire qualche cosa di nuovo, a cucire le lenzuola, le tovaglie, le federe, gli asciugamani; a tutte queste un grato ringraziamento, una promessa, che io le ricordo sempre come sono vive nei ricordi dei nostri ex e degli attuali ragazzi del villaggio.

Di un altro argomento vorrei parlare che è caro ancora a tutti i nostri ex oratoriani, e sono i campeggi a Rocca di Mezzo. Abbiamo scoperto questo paese, io lo conoscevo già da quarant'anni fa, sul Piano delle Rocche, sopra Ovindoli, a 1339 metri di altezza; e lì la popolazione è stata carissima con i nostri ragazzi. Pensate che in ogni stagione portavamo sopra circa 300 ragazzi di Tivoli. Alloggiavano nelle tende, e siccome però l'ultimo campeggio avveniva in agosto, per solito succedeva che cominciavano i grossi temporali e allora è successo più di una volta che abbiamo dovuto prendere baracche e burattini e rifugiarci in una certa casa modesta, ma piena di affetto.

Ricordate tutti, ragazzi, — io vi chiamo ancora ragazzi, benché abbiate i vostri figlioli e abbiate i capelli grigi — la signora Egira Pescatore, che è un po' la mamma nostra di Rocca di Mezzo ed è mancata ai vivi l'anno scorso; ma anche tutta la sua famiglia, i figlioli: Saverio, Ernesto, Filina, Teresa e anche la più piccola di cui mi sta sfuggendo il nome in questo momento, sono stati sempre molto comprensivi, molto aperti verso di noi, ci hanno dato tutto, hanno messo a nostra disposizione completa la loro casa. Io ricordo ancora una volta specialmente che i nostri ragazzi erano 60 o 70 per quel turno, e dovemmo scappare dalle tende e ci rifugiammo in casa Pescatore.

Tutte le stanze erano occupate; ci allungammo per terra, sui sacchi, sulle coperte, sui materassini, invademmo proprio tutta la casa; ed è stato così, qualsiasi cosa servisse, si andava sempre a casa Pescatore e lì rimediavamo tutto. Ricordo anche gli ex ragazzi di Rocca di Mezzo, che oggi sono grandi anche loro e anche loro hanno i figli e i capelli grigi, tra i quali i fratelli Angelo e Pietro Argentieri e tutti gli altri di cui mi sfugge il nome. Non solo, la popolazione fu tanto cara, concedendo l'uso del terreno su cui facevamo i campeggi (ci aiutavano) non solo, ma alcuni ci regalavano il terreno su cui sorgevano le tende e altri ce li vendettero a lire 1,50 al metro.

Questo ve lo dico perché tutti i Tivolesi, tutti i Tiburtini devono sapere che cos'ha il Villaggio oggi lì a Rocca di Mezzo, vicino a Fonte Nascosta; ci sono tre ettari di terreno circa, che appartengono al Villaggio e sono dono di quella popolazione che io ricordo con tanto affetto. Poi, mano mano che i tempi passavano, abbiamo rinunciato un po' a Rocca di Mezzo, ad andare lassù; sia perché lontana, sia perché avevamo difficoltà nei prezzi, nei rifornimenti; pensate che una volta i ragazzi rimasero senza soldi e senza cibo, allora che fecero: se ne andarono in giro per funghi, ne trovarono, e parecchi li vendettero e mangiarono e comprarono

quello che serviva. Quindi anche allora c'era questa collaborazione giovanile che è un po' il segreto del Villaggio Don Bosco. Già, i ragazzi devono sentire l'opera come loro, devono collaborare. Io fui lietissimo quando mi raccontarono questo fatto perché sapevo che potevo contare su di loro. Poi riparleremo ancora un po' del campeggio. Però non devo dimenticare anche che, dal '47, '52, '53, abbiamo fatto le colonie estive.

Trecento bambini di Tivoli venivano accompagnati all'oratorio la mattina e rientravano in casa verso le quattro e mezza, le cinque, e passavano con noi l'intera giornata. Questo campeggio l'abbiamo svolto in parte in quel luogo che oggi chiamiamo Sant'Angelo, dove c'è l'Hotel Residence Torre Sant'Angelo, che era affittato a un nostro amico di Tivoli: Mariano... come si chiama... Mariano, Cav. Mariano... (si tratta di Paolantoni — n.d.r.), adesso mi sfugge il nome, fabbricante di gassose e di birra in Via Santa Agnese; poi, gli altri anni, l'abbiamo fatto addirittura su, alla Casa del Fanciullo, di cui già cominciavamo a trattare l'acquisto.

Sono stati anni bellissimi, perché nessuno era pagato in quel tempo; anche le donne che venivano a fare il mangiare, a tenere in custodia i ragazzi, erano quasi tutta gente di San Paolo che prestava la sua opera così, senza aspettarsi niente da nessuno, e capiva che 300 bambini, significava molto lavoro e molta preoccupazione; eppure andò tutto benissimo. Ricordo che c'erano anche dei ragazzetti... anzi ce n'avevo uno, me lo ricordo, il figlio di Umberto Terracina, che mangiava quei minestrone, così, con molto appetito, e invece a casa non mangiava mai niente. E allora la mamma lo rimproverava, diceva: — ma come, lì alla colonia mangi tutto e qui non mangi niente! E lui rispose: — ma che tu fai da mangiare bene, come lo fa Don Nello? E, sì, pensate un po' delle volte, anche fare un minestrone, una pasta e fagioli, pasta e ceci, della pasta asciutta per trecento ragazzi, non era una cosa migliore! Eppure mangiavano con tanto appetito e passavano la loro giornata serena e tranquilla. Mi ricordo che, per tenerli a posto, li mettevamo in fila per due e quando i primi arrivavano a Piazza Rivarola, gli altri stavano appena a Tittarellu, verso la cascata. Non so se dimentico altre attività dell'oratorio, ce ne sono state tante, di tutti i colori, sportive e non, culturali e non, ma di ogni genere, ne abbiamo combinate di tutti i colori. E qui viene fuori la famosa festa della Madonnina.

Nel 1947 gli operai degli stabilimenti Chicca, che allora erano ancora a Piazza Garibaldi, offrirono di fare la statua della Madonna Ausiliatrice, di offrirla loro, e allora stabilimmo insieme alla popolazione di San Paolo di fare la festa della Madonnina, l'ultima domenica di maggio. È stata una cosa meravigliosa, perché tutta la popolazione, tutto il rione era investito da un'ondata di piacevole trattenimento, facevano nottate intere per preparare festoni, campanelle, bandierine, palloncini; poi la notte precedente alla festa divenne di prammatica una nottata senza riposare, perché tutte le famiglie erano impegnate non solo a preparare festoni, ma ad attaccarli, a trasformare tutto quel povero rione. Poi questo ultimamente m'è sembrato tanto piccolo, ma allora per noi, era tanto grande e pieno di tanta familiarità, di tanta fraternità: uomini, donne, bambini, si

arrampicavano sulle scale, gridavano da una strada all'altra, preparavano gli spaghetti per quelli che lavoravano, il caffè, e questo per tutta la notte, fino al mattino. Però c'era un fatto; che ogni strada cercava di mantenere il segreto sul suo addobbo fino alle luci del mattino, poi scomparivano tutti e il rione rimaneva silenzioso nella sua veste nuova. E allora io mi muovevo da casa, perché ancora abitavo nella soffitta con mio padre e mi facevo una passeggiatina, proprio per tutto il rione, e sentivo il cuore che mi balzava dalla gioia a vedere tanto lavoro, tante cose belle. Come posso dimenticare quei giorni?!...

Dunque, se ricordate, la Madonnina, dopo la messa in Piazza Seminario, partiva, attraversava tutta Tivoli, si fermava su, dove ci sono oggi le fontane, in Piazza Garibaldi, là gli operai di Chicca cambiavano l'addobbo dei fiori e mettevano tutto un telo artistico, poi riprendevano loro la Madonnina e la riaccompagnavano in Piazza Seminario; però a mezzo tragitto si fermavano a Piazza Plebiscito.

Ricordo che c'erano centinaia di migliaia di volantini, di fiori di ginestra, era una cosa eccezionale, tutta particolare. Poi arrivati a Piazza Plebiscito, io salivo sul balcone, non sul famoso balcone, sul balcone che sta sopra la farmacia Pallante, e di lì rivolgevo qualche parola alla popolazione e fu lì, se voi ricordate, che io una volta, così dissi una spiritosaggine...: — Sentite, se volete levarvi dai piedi questo guitto prete, dai piedi, che non vi dia più fastidio, si trattava del 1949, — dissi — datemi 150.000.000 centocinquantomilioni e io non vi darò più fastidio!... Fu una risata generale, sulla piazza ci saranno state 12.000 dodicimila persone. Io stesso dissi la cosa così, ridendo; però qualche anno fa, alla fine di una serata, del mio discorsetto solito, rifeci un po' i conti con voi, miei cari Tiburtini, miei cari cittadini, quanto avete dato a Don Nello in questi 30 anni o 32 compreso anche l'oratorio!

Questa sera vi posso dire che avete dato 5 o 6 miliardi, ma miliardi di allora, non di quelli di adesso, che valgono più poco; avete tenuto, avete fatto in maniera che non solo mantenessimo tutta l'attività oratoriana di laboratori e di acquistare i terreni a Rocca di Mezzo, di acquistare tutta Sirivittola, che costruissimo e che mantenessimo più di mille ragazzi, che oggi sono per le vie del mondo, con le loro famiglie, con i loro figli. Pensate quanto avete fatto! Poi tornerò su questo argomento che è quello che mi sta più a cuore, perché questa non è altro che una premessa di quello che è il Villaggio Don Bosco!

Siccome a Piazza San Paolo questi 1.500 ragazzi facevano scoppiare le case, addirittura non si poteva stare più in pace, tutti i vetri delle finestre andavano in frantumi, perché le palle li rovinavano tutti, e ricordo la famiglia Vergelli che ci fu sempre tanto vicina, specialmente alla fine, ebbe i guai più grossi da noi, dai nostri ragazzi.

Pensate che un giorno, di domenica, no, era la festa di Pasqua, avevano preparato una bella insalatiera di tagliatelle, alla tivulense hè, «spittulettate», fatte proprio all'antica, e si accingevano a mettersi a tavola, quando dalla finestra piomba sulla tavola un pallone da gioco, va a finire dentro l'insalatiera e tutte quelle fettuc-

cine furono sbattute per tutte le pareti; pensate un po' che Pasqua dovettero fare quei poveretti! S'affacciò il vecchio padre, il maestro Vergelli, e cominciò a sbraitare dalla finestra. Noi scappammo tutti, io per primo. Però quando stava al tramonto dei suoi giorni l'ho assistito io, disse: — Don Nello, non si riconosce più questo rione da quando non ci sono più i ragazzi; era tutta un'altra vita, tutta un'altra cosa! E qui, mentre vi parlo, siamo arrivati al 1950 circa, al '49; vedete, vi dico sempre le cose approssimativamente, perché io non ho fatto mai un diario, tutto quello che vi dico è tutto quello che ho nel cuore; nella mente. E ne salterò certamente qualche cosa. E proprio in quel tempo venne fuori l'idea della Casa del Fanciullo, perché ormai dopo tre anni di attività nell'Oratorio, tutte le bande di Tivoli si erano sciolte, le famiglie erano rientrate nella vita ordinaria, si cominciava la famosa ricostruzione e tutti avevano da lavorare.

Però rimanevano ai margini i bambini, orfani, poveri, abbandonati, illegittimi, di colore e allora pensai che se avessimo potuto costruire una casa per loro, sarebbe stata una grossa cosa. Pensate voi, eh, che questo bene che abbiamo oggi, direi così aggiornato... parlavamo allora di una grossa casa da costruire, dove? Cercammo in tutta Tivoli, in tutti i posti, ce n'era qualcuno che poteva essere adatto, ma chi poteva dare fiducia a questo squattrinato, ricco soltanto di speranza, di disegni, ricco di un avvenire incerto, ma dentro di sé ricco di tanta fiducia nella provvidenza di Dio.

Non riuscimmo a trovare un posto. Un giorno però, mentre ero all'oratorio, mi vennero a chiamare, mi dissero: — guarda, Don Nello, ti vuole il prof. Manzetti Riccardo. — Dico: possibile, proprio Riccardo Manzetti? Era una specie di uomo, non dico delle nevi, ma insomma, era difficile che scendesse a Tivoli; si sapevano le sue idee, un po' del socialista antico, insomma, proprio modesto. E io, non sapendo di che cosa volesse trattare, mi feci accompagnare dall'Ing. Emo Salvati, un altro grande amico scomparso, malgrado avesse lui pure i suoi guai. E mi accompagnò lui, con la sua macchina, era una 500 o una 600 non mi ricordo.

Per andare su alla Casa del Fanciullo fu un'impresa. Io la chiamo Casa del Fanciullo, ma allora era la casa sua. Insomma bene o male arrivammo fra i sassi rotolanti e ci ricevette proprio questo signore, con gli occhi un po' da lupo e con la barbetta; c'introdusse nel suo salone, poi mi disse: — senti, come ti chiami? — Io — Don Nello! — Ah, si, si, ti chiami Don Nello; senti m'hanno detto che tu cerchi una casa per poveri, per orfani; bene, io metto questa a tua disposizione, te la vendo! Io, a sentire la parola «vendere» dico: — ma chiariamo subito l'equivoco, guardi che io non ho un soldo! Quindi se lei m'ha chiamato per vendermela, si è sbagliato, perché io non ho soldi.

Ma, lasciami parlare, mi dice — mettiti a sedere. — Quando mi siedo, vicino all'Ingegnere, mi dice: — senti, io te la vendo, la casa, tu mi dai cinque milioni. — Io — cinque milioni?! — Eravamo nel '49 — pensate cinque milioni nel '49 sono cinque miliardi di adesso. — Dico, ma lei scherza, — dice: — tu, benedetto prete, vuoi sempre parlare tu! — Aspetta, fammi parlare. — Bene, parli un po'! — Senti, io ti cedo la casa, da

questo momento tu hai tempo per pagarmela dieci anni, senza interessi. L'ingegnere Emo Salvati, mi guardava con occhi spaventati, io ero incerto, poi feci ripetere al Professore, — dico — veramente lei me la dà col tempo di dieci anni senza interessi? — Sì, basta che tu mi dai 50 mila lire al mese — dico, mbè, fino a 50 possiamo anche arrivarci, vediamo un po'! — L'ingegnere invece mi guardava sempre spaventato. Invece io presi la penna e l'ingegnere si alzò per vedere e mi disse: — Don Nello, ma che cosa fa, ma questi quattro scogli con questa casa non valgono cinque milioni! — Dico — senta, ingegnè, ho girato tutta Tivoli, ho fatto del tutto, non ho trovato niente; sfidiamo un po' la provvidenza di Dio — e misi la firma. — L'Ingegnere cascò letteralmente sulla poltrona, perché veramente anche io mi rendevo conto che la somma era enorme per quei tempi. E così avvenne il primo acquisto del terreno di Sirividola. Ora smetto perché sono un po' affannato.

Ho tirato un grosso respiro e cerco di continuare; fu un grosso respiro quando scesi da quel monte, anzi direi che il giorno dopo, quando tornai su con alcuni ragazzi, che citerò poi, perché sono stati i primi, vi dico che abbracciai addirittura un albero, perché sentivo che eravamo a casa nostra; perché era casa nostra? — Hè, ve lo dico subito: perché noi, io anzitutto, da ragazzo si può dire che la mia vita si sia svolta in gran parte sotto quelle baracche che stanno dopo Tittarello, che furono fatte da mio padre, sempre per l'ingegnere Salvati, perché facevano la galleria che doveva condurre l'acqua da Fiume Rotto alla Cascata; io portavo da mangiare a lui e agli altri muratori e lì, la prima volta, io dissi a mio padre: — Io mi faccio prete! — E lui mi rispose con la stessa energia con cui io l'avevo detto: — Io ti do una mattonata alla schiena che ti lascio lì e non me ne parlare più. — Poi invece, il Signore ha fatto come ha voluto Lui ed è stato proprio Lui che gli ha fatto vivere i suoi ultimi anni in mezzo ai nostri ragazzi, a lavorare per quella Casa del Fanciullo, sorta proprio sopra quelle baracche in cui era avvenuto il nostro primo scontro.

Poi, siccome per Tivoli davo fastidio a tutti, andavamo a giocare nell'oliveto che è sopra, l'oliveto di Sirividola che apparteneva ai Principi Colonna e coi ragazzi dicevamo: — ma se questo oliveto fosse nostro, se quella casetta fosse nostra, non daremmo fastidio a nessuno; e manco a farlo apposta sia l'oliveto che la casetta furono del futuro Villaggio Don Bosco. Vedete come il Signore scherza! Noi tante volte crediamo di far noi le cose, di pensarle come vogliamo; chi avesse detto a quel ragazzo che portava il pranzo ai muratori, con le toppe di dietro, con i calzoni a mezz'asta, con gli scarponi del fratello, che studiava e incontrava i convittori che andavano a passeggio mentre lui tornava con un fascio di legna sulle spalle, che quella collina sarebbe stata un po' il suo regno!

Chi avrebbe detto a noi religiosi dei sotterranei del Seminario, che il Signore ci avrebbe preso per mano e ci avrebbe condotto addirittura sui monti, eppure è un fatto che se noi pensiamo a questo episodio, alla bontà di Dio verso di noi, alla vostra collaborazione, alla vostra bontà, saremmo molto più bravi e più santi. E al-

lora i miracoli piovrebbero; ma ne sono piovuti tanti e questo è stato sempre un miracolo vivente. Beh, torniamo a qualche episodio un po' più allegro, se così si può dire.

Prendemmo subito possesso di questi due ettari e mezzo di terra, di questa casa vuota e allora cominciammo a pulire tutto il terreno, perché era pieno di rovi, di cartica, di quella che chiamiamo... di quella pianta che chiamiamo a Tivoli la mellaina e allora un giorno detti l'incarico a 4 o 5 ragazzi di bruciare qualche piccolo frattone, in modo di fare un po' di spazio, evitare qualche serpe, qualche cosa; e poi andai a trovare gli altri che stavano a Rocca di Mezzo.

Quando tornai verso sera, vidi che, a Piazza Riva-rola e a tutte le vie adiacenti, la gente guardava tutta verso la Casa del Fanciullo.

Dico: — Che c'è, che è successo? — Arrivato all'arco, vidi che tre monti di Tivoli erano andati a fuoco tutti quanti; il fuoco era sfuggito ai ragazzi e in un'ora aveva bruciato tre montagne addirittura. Ci fu anche un processo, perché il generale Manzetti ci denunciò, sarebbe il fratello di quello che vendette a noi; e ci fu un processo regolare, ma fortunatamente il Pubblico Ministero, rappresentato dall'Avvocato Martignetti, assolse pienamente i nostri ragazzi, perché l'intenzione era soltanto di pulire, di fare un po' di ordine in quella sterpaglia; perché, se ricordate voi tutti di Tivoli, perché ragazzi siete andati tutti lassù, come ci andavo io, era veramente un serpaio, era veramente squallida la zona. E anche questo vi devo dire fra le altre cose; che la gente benpensante diceva: — Ma guarda sto Don Nello, questo è proprio matto, porta a morire quei ragazzi lassù, dove non c'è niente; non c'è acqua, tutta pietra arsa, tutte piante di more, di «moricule»...

Un altro problema era la strada che non era altro che un sentiero pieno di ciottoli e allora con i ragazzi stessi, ci mettemmo a pianeggiarla un po', a far sparire i ciottoli, a fare qualche cunetta, però farla era sempre pauroso, specialmente quando si cominciò ad andare su con la jeep, c'era pericolo da un momento all'altro di andare a finire sotto la cascata, senza nessun riparo, non c'era niente; era una cosa paurosa, per noi no invece che eravamo giovani, mi ci metto anch'io, non avevamo pensieri; ma tutti quelli che venivano su, venivano col cuore in gola e molti non ci tornavano più per la paura.

Poi ci fu la questione dell'acqua, poi ve ne parlerò quando noi tratteremo della Casa del Fanciullo. Un'altra cosa che devo ricordare è una specie di Associazione che sorse, che si chiamò: Unione giovanile pro Villaggio Don Bosco; furono i giovani stessi dell'oratorio che vollero affiancare l'opera, facendo una specie di circolo che con la sua attività, veniva incontro anch'esso ai bisogni del Villaggio.

Esso fu iniziato da Elverio Veroli, seguito per un certo tempo da lui, poi affidato a Leoni e, non mi ricordo il nome però. Leoni, quello che stava al macello comunale. Ecco, questi giovani pieni di tanto entusiasmo ci affiancarono per qualche anno e ci levarono parecchie preoccupazioni. Io dovrò ancora parlarvi del momento più cruciale dell'opera che avvenne proprio quando facemmo l'acquisto dell'oliveto di Sirividola e

poi dovrei parlarvi di quello che pensavano gli altri, di questo prete matto, perché c'era chi ci seguiva chi, invece, non so perché pensava, e forse lo diceva alla gente, agli altri: — ma, sto prete che fa, casca o non casca, quest'opera finisce o non finisce!... C'era una specie di sfiducia, specialmente in certe branche della vita, della vita di Tivoli! Io sentivo, chiudevo tutto nel mio cuore, ma la gente me lo leggeva negli occhi, avevo veramente disimparato a ridere, perché erano momenti troppo gravi, perché a debiti aggiungevamo debiti; però di una cosa posso accertarvi, la gente, tutta, compresi i direttori di banca, compresi tutti i nostri grandi e piccoli amici, che Don Nello non ha chiesto mai un avallo a una sua cambiale, a nessuna famiglia, a nessuna persona; se la banca si fidava bene, se no rinunciavo alla cosa, ma ho sempre tenuto davanti il fatto che non potevo mettere in pericolo o rovinare qualche famiglia, perché mettesse una firma su una delle mie cambiali. Se c'era da pagare, se le cose fossero andate male avremo restituito tutto a tutti, magari migliorato, ma non mettendo in pericolo l'incolumità, la serenità, la pace delle famiglie stesse. E questa cosa è, e sarà sempre così, finché io campo.

Non vi dico altro; la volta prossima parleremo dell'acquisto dell'oliveto, che fu una cosa veramente bellissima, che mi ricorda ancora il grande cuore dei miei concittadini!

Molti dicono: — Don Nello, lei ha fatto!... — No, io non è che ho fatto, è stato Tivoli che ha fatto, perché chissà quanti sacerdoti, quant'altra brava gente al posto mio, avrebbe voluto fare anche molto di più di me; ma non ha potuto, perché la popolazione, il contorno, certamente non ha corrisposto ed ha dovuto rinunciare ai suoi desideri. Voi mi avete viziato, tutte le iniziative che ho preso voi le avete portate a termine, ma siete voi, che oggi, se la Casa del Fanciullo è così bella, così aperta al sole, all'aria, ai monti, con l'accesso così buono, è tutta opera vostra! Se i ragazzi che sono passati per la Casa si sono fatti un avvenire, è tutto merito vostro, perciò io vi ringrazio e ringrazierò sempre anche dall'aldilà, perché il Signore mi dia la gioia di ricompensare questo vostro affetto, questo vostro attaccamento all'opera e vi moltiplichi il bene al 100 per cento.

Io vi benedico con tutto il mio cuore, buona notte.

Seguono alcune telefonate di ragazzi che hanno frequentato il villaggio ed esprimono la solidarietà e la riconoscenza a Don Nello, ricordando con nostalgia quei tempi che, anche se duri per le privazioni e i sacrifici che il periodo comportava, sono rimasti fra i ricordi migliori, perché c'era amore, fraternità e spensieratezza.

Fra questi: Claudio Ancona, Romano Ancona a cui Don Nello rammenta la particolare vivacità; ricorda Giovanni Cacace che, dice, ora è ragioniere e lavora a Pescara; telefona poi, la vedova Cognetti, che dopo aver salutato Don Nello, ricorda il marito e l'aiuto da lui dato su al Villaggio; la signora Maria Caruso si riporta a quando s'andava «allu fossu dell'Obbaco» a cogliere la verdura per addobbare il rione; la signora Micozzi dichiara tutta la sua ammirazione a Don Nello, anche se, dice, di non averlo mai conosciuto personalmente;

Franco De Santis, figlio di Giovanna la Poeta, dopo i saluti promette a Don Nello una visita a breve scadenza...

* * *

(da RADIO FRATERNITÀ — 27-1-1978)

Amici carissimi, vicini e lontani, continuiamo un po' la storia fantastica, pazza e riprendiamo subito con qualche aneddoto. Una sera venne da me la sig.ra Ines Emili, che è parente di quell'Emili che si fa sentire spesso qui alla radio, perché offre parti tecniche, ecc. per i premi. Venne da me con 25.000 lire (eravamo nel 1949-50), mi disse: — Don Nello, io ho 25.000 lire per lei. Era una poveretta che non poteva mai combinare il pranzo con la cena. — Dico, mbè, e tu mi dai 25 mila lire? — Sì, perché io stanotte ho sognato, non stanotte, qualche notte fa, Don Nello che giocava con i ragazzi. Ho giocato un terno... non mi ricordo e ho vinto 25.000 lire; queste sono le sue parole. — Dico: senti, io sono poveraccio, ma tu sei più poveraccia di me, quindi te le tieni e bevi alla salute dell'Oratorio Don Bosco, di Don Nello, di tutti.

— No, No, No — insomma alla fine, dovetti prendere io 5.000 lire e lei mi senti e ne prese 20.000. Questo è uno dei tanti piccoli episodi che ogni tanto infiorano la nostra vita.

Un giorno stavamo io e il Vescovo Monsignor Della Vedova passeggiando lungo il corridoio dove stava la Madonnina. Era il tempo in cui si diceva che a Castel Madama appariva la Madonnina a un ragazzo, ecc. Mentre tutta la gente scappava a vedere per la curiosità, io e Mons. Della Vedova stavamo passeggiando nel corridoio, e allora parlavamo delle nostre cose; ad un certo punto Mons. Della Vedova si rivolge alla Madonnina e dice: — ma, senti Madonna mia, perché non fai la grazia a questo disgraziato di prete che non ha mai un soldo?

Mbè, voglio ancora insistere sulla nostra festa della Madonnina, ma l'altra volta ho dimenticato di raccontarvi, di parlarvi, perché tutti la conoscete la storia della festa, ma soprattutto della sera, quando la Madonnina dall'alto della Croce scendeva preceduta da un corteo di fiaccole: era una cosa meravigliosa.

Si snodava lungo i fianchi della montagna questo serpente luminoso che ad un certo punto veniva accentuato da quei fuochi artificiali che si accendevano sulla Croce, dalle bande che stavano giù a Piazza Rivarola, tutta Tivoli che si radunava lì, era veramente commovente.

E ricordo a tutti, non era una processione, noi lo chiamavamo «corteo d'onore» perché era formato soltanto da ragazzi giovani e uomini; di donne non ce n'era nessuna, se ce n'erano dovevano venire dietro alla Madonnina ed era una cosa meravigliosa vedere, nel dopoguerra, tutta questa gente, questi giovani stretti intorno all'immagine della Vergine, ma con un entusiasmo che oggi non si ritrova veramente.

E a questo proposito c'è un altro piccolo aneddoto. Io avevo una zia che si chiamava Marietta, zia Marietta che vendeva i fiori davanti al forno di Agostino Elet-

ti, all'inizio di Via San Valerio. Mentre passavamo un giorno con la Madonnina, la portavamo su al Villaggio che stava nascendo, mia zia, che era spontanea, così, vedendo la Madonnina che passava con noi sotto un diluvio d'acqua, se ne uscì in questa frase, ma la sentirono tutti: «Madonna mea, io non sapea che ci steanu pure le Madonne Tribbulate. Stu nepote meu qua' giorno te ghietta pe' qua' sprefunnu». E così la pensava molta gente!

Io, d'altra parte, pure io tremavo qualche volta. Bastava uno scivolone per andare tutti a finire in fondo al Monte della Croce. In tutti i modi andò sempre benissimo e la Madonna ci ha benedetto veramente.

Mentre cominciavano le piccole iniziative per la Casa del Fanciullo, si offrì un'occasione magnifica. C'era tutto l'oliveto di Sirividola che era messo in vendita dai Principi Colonna dell'Aracoeli e la famosa legge stralcio e ci fu il Dott. Enrico Pieracciani, nostro grande amico, che mi avvertì verso mezzogiorno e mi disse: — Don Nello, guarda, è in vendita l'oliveto di Sirividola dei principi Colonna, che sono amici miei; se ti interessa acquistarlo, per mezzogiorno di domani devi aver trovato 1 milione e 700 mila lire, per poterlo acquistare, se no lo perdi, perché ci sono già altri acquirenti.

Immaginate dunque, l'oliveto confina completamente col pezzetto di terra che avevo preso da Manzetti. Non mi parve vero e allora cominciai a girare tutta Tivoli; però non potevo cominciare prima del calar del sole, perché la gente non c'era in casa. Allora per primo andai dalla famiglia Bulgarini. Il signor Alfredo non c'era; c'era la signora Maria, la quale mi disse: — Don Nello, se c'era Alfredo certamente ti prestava questi soldi, perché l'affare è buono: erano 750 piante, 7 ettari e mezzo, quindi un affare più che buono, anche per quei tempi lì. — Lei mi disse: — torna fra due giorni. — E io, — ma domani a mezzogiorno io perdo tutto! — Allora lei tirò fuori dal comò 100 mila lire, disse: — queste le avevo io, te le regalo Don Nello, che ti portino buona fortuna, cerca di fare in tempo perché la cosa veramente urge, ed è magnifica, perché è un grande polmone per il Villaggio. — Io la ringraziai e la ringrazio tuttora e... mi sento nel mondo del Signore... e poi continuai. Andai da Francesco Rosa che era macellaio e anche lui mi dette 50.000 lire. Poi ricorsi al nostro Sabucci. Tutti temono Sabucci, come direttore della Banca Tiburtina, severo ecc., ma io devo dire che da quando ho cominciato a far pazzie per l'Oratorio Don Bosco e per il Villaggio Don Bosco, ci è stato sempre accanto nella maniera più affettuosa, più comprensiva, benché sapesse che bancariamente io ero un brutto cliente insomma; che non avevo un soldo, ma soltanto desideri. Mi sentì, io, erano già le sei di sera, a novembre, mi presentai a lui e dissi: — guardi, mi servono 700.000 mila lire per domani, per questo, questo e questo... —

Mi disse: — Don Nello, credi che sono il padrone della Banca io? Vado lì, prendo 700.000 mila lire e te le do? Come faccio? — Dico: — senta, cerchi in qualsiasi modo di aiutarmi, perché io assolutamente devo, per domani a mezzogiorno, aver procurato questi soldi, se no perdo tutto quanto. — E allora, pensando, te-

lefonò al povero Paolo Montanari, lo ricordate tutti quanti; questo era un correntista della Banca Tiburtina; e allora disse: — senti Paolo, Don Nello si trova in questa occasione, in questa necessità, ecc., ecc., ecc... L'altro rispose, con quella esuberanza che gli conoscevamo: — Senti, dagli tutto quello che vuole, senza interessi, poi me lo ridà quando me lo può ridare. Ed autorizzò il direttore della Banca Tiburtina a darmi 700 mila lire, così, senza né cambiali, né niente. Insomma, fecero un assegno a mio nome sottraendolo dal conto di Paolo Montanari. Poi, per ultimo ricorsi, e no, devo dire che c'è stata anche qualche parte negativa.

Andai fuori di Tivoli, presso un amico d'infanzia che aveva molte possibilità. Allora non mi aspettavo un gran ché, tanto è vero che questi mi disse: — senti, devo incassare i soldi di certa lana, non ti posso aiutare, ecc., ecc. — Insomma, si erano fatte le otto, io ancora non riuscivo a raccogliere la somma. Ultima mia ancora di salvezza era il povero Armando Modesti, uno dei soci della cartiera Sibilla, il direttore della cartiera Sibilla, che ci stava sempre accanto e che ci riparava tante cose. Busso a Villa Anna, mi viene ad aprire proprio lui; appena mi vide, mi parlava sempre in tiburtino, disse: — Oh Dio, Madonna mea, che si combinatu? — Erano quasi le nove di sera. — Dice: — te pare che tu, prete, alle nove di sera vai a bussare alla casa della gente? O qualcuno è moribondo, o ce n'è proprio qualcuna grossa. — No, No, non ti spaventare, non c'è niente di grosso. — Dico — mi servono soltanto 700 mila lire perché domani... domani, devo... — E lo sapea, io lo sapea, quando te vedo me se squagghia lu core. — Dice — entra, entra, vediamo un po' che possiamo fare! —

Mi fece entrare. Dice: — No, non ce la faccio stasera; che tu te cridi, che l'industriali c'annu li mucchitti de sordi accantonati pe le stanze! 700 mila lire! — E, pensatelo anche voi, eravamo nel '50, quindi 700 mila lire valevano qualche cosa, eh! Come adesso. Solo che io, con la mia faccia tosta... — faccia tosta no, perché io dentro tremavo — eh, mi poteva spingere a tali cose. Disse: — beh, fa una cosa, fa ancora un giro e poi ripassa qui, ma credi, che sarà difficile che ce la facciamo. — Feci un altro giretto per Tivoli, ma naturalmente non c'era niente da sperare. Ma io sapevo che solo Armando avrebbe fatto di tutto. E infatti, dopo un'oretta, mi ripresentai. Dice: — eh, ci la si fatta, eh! Ecco qua, m'hai fatto rovinà tutte le famiglie che stanno qui intorno. — Aveva ripulito la madre, la moglie, il povero Mario Emiliani, che abitava lì vicino; insomma quelli che stavano intorno a casa sua; e nella sala, sul tavolo, c'erano un mucchio di assegni e di soldi per 700 mila lire. — Dissi: — mbè, io ti ringrazio tanto e adesso prendo i soldi... — No, tu non prendi niente, tu anzi prendi i soldi che c'hai tu e li porti qua, perché tu te devi ricordare di fare il prete, quello che è commercio o industria lascialo agli altri! — Infatti, io portai quei soldi che avevo, poi l'assegno della Banca Tiburtina, lo portai a lui e mi disse: — A chi devi darli? — Li devo dare alla signorina Anna Paglioni, che erano quelli che avevano in affitto l'oliveto e che lavoravano per conto dei Principi Colonna. Allora portai a lui questi soldi e mi disse: — Beh, vieni con me, andiamo

insieme da Anna Paglioni. — Questo era il giorno dopo. E andammo in casa dei Ciacci, che abitavano al principio di Viale Cassiano. Versò i soldi, li fece contare dalla signorina e questa disse: — Eh, grazie Sor Armà, allora tutto bene, tutto a posto.

Allora sor Armando, con lo spirito suo tutto caustico, calmo disse: — Signorì, Don Nello t'ha datu un tavolinu de carta bona, — dice — arminu mpezzettinu, mpezzettinu de carta, ecco, co na firmetta, perché se ci pia n'curbu a unu de nui tre, ecco va tuttu pell'aria! — Ah si, si, si, e allora mi fece una piccola ricevuta; e Armando disse: — tienila bene in tasca eh, conservala bene, perché questo è l'oliveto; poi ti dirò un'altra cosa. — E ...di mpo' signorì, su quest'oliveto gnisun canulu ci stà? — Ah si, si, c'è un canone di due litri d'olio al vescovo! — Beh, dico, si, si, va benissimo il Vescovo se li pia se me dà la damigiana, va bè, se no come faccio a dargli due litri di olio? — Poi, quando uscimmo sor Armando mi disse: — Guarda tu hai fatto un affare e nemmeno ci avevi pensato, perché ci pensi che è novembre? Ora a novembre c'è il frutto pendente, cioè gli alberi di olivo hanno già l'olivo sopra, quindi tu te lo raccogli con i ragazzi e cominci a restituire un po' di soldi.

Infatti un mese o due dopo potevamo già restituire 300 mila lire. In tre anni abbiamo restituito tutto a tutti, eccetto quelli che aveva trovato Sor Armando, perché non volle niente indietro: regalò quelle 700 mila lire che aveva trovato. Perché vi dico queste cose? Perché molta gente pensa che tutto, tutto sia stato regalato. No, non è così. Le cose sono andate in un'altra maniera. Abbiamo pagato tutto, però con la vostra bontà. Non è che poteva pagare Don Nello, che poteva pagare? Ho detto, io avevo soltanto desideri dentro il cuore, non avevo niente altro e siete stati voi, i vostri padri, ad aiutarmi in questa maniera.

Quando, già ve l'ho detto, quando andai su, all'oliveto, abbracciai il primo albero che incontrai, perché sentivo che era ormai nostro. Però, in quei giorni mi si leggeva in faccia il peso dei debiti.

Ognuno che mi vedeva, compresi i miei cari, tutti domandavano: — ma che hai fatto? Che hai fatto?... Le stesse cose le domandavano le dame patronesse, che già vi ho elencato nella volta scorsa, esse, che cercavano di aiutare il Villaggio, di fare di tutto; che cosa pensassero Dio solo lo sa di questo prete che aveva una gran paura negli occhi, ma non gli si leggeva niente; andava avanti così, tranquillo lo stesso, sereno, come l'ultimo incosciente. Allora si consigliarono con altri nostri amici ecc... Va a finire che una sera io mi ritrovavo nella chiesetta di San Vincenzo, buia, già vuota, già priva di banchi, ecc... seduto su una sedia, ecco, con intorno tutto un cerchio di dame patronesse, che avevano chiamato anche Checchino Cipriani, altro nostro amico, che poi vi devo dire anche qualche cosa di Checchino e c'era Sor Armando Modesti. Mi sembrava di essere, che vi devo dire, o Cristoforo Colombo, o Galilei, quando subirono quei processi, non lo so, nel Medio Evo.

Avevo proprio questa impressione, perché la chiesa buia, questo cerchio di signore tutte pensierose e poi s'erano impensieriti anche Checchino Cipriani e Sor

Armando, perché, che sarà successo? E naturalmente chi prese la parola era, fu, prima Sor Armando e poi Checchino Cipriani. Disse: — Don Nello, ma guarda che queste donne sono in pensiero, perché tu non dici niente di quello che succede, che ti sta succedendo? Vedono che ogni giorno ti rattristi, che vai avanti lo stesso, però vorrebbero essere un po' più tranquille di quello che bolle in pentola! — Quando io sentii questo discorso, mi rinfrancai, dissi: — beh, io vi dico tutto quello che c'è, ma non credo che ci sia da spaventarsi! Dunque, ho contratto un debito di 5 milioni per comprare la casa e un pezzetto della zona dove sorge il Villaggio, poi ho comprato, in questi giorni, e lo sa pure Sor Armando, un altro pezzo con 1 milione e 700 mila lire e già siamo a 6 e quasi a 7 milioni, poi ho un milione e mezzo o due milioni di debito con il signor Cipriani, qui presente per tutte le pagnottine che abbiamo preso per i ragazzi, con tutti i salami, con tutta la roba che abbiamo cominciato a pigliare per i ragazzi del Villaggio, insomma, io penso che arriverò a 8 milioni di debiti o 9 e questo mi preoccupa tanto! — Dice: — Ma, non c'è altro? — No, assolutamente, non c'è altro!

Questi sono i debiti del Villaggio, quelli che mi fanno pensare! Perché, sapete, non ho chiesto nessun avallo, non ho chiesto niente a nessuno, sono riuscito a prendere in prestito questi soldi, ma devo restituirli, perché non voglio rovinare nessuna famiglia, ecc. E allora Sor Armando, con quello spirito solito, disse: — E per tutto questo, ci avete fatto venire qui? Lo sapete che noi industriali, noi commercianti viviamo come sta vivendo Don Nello, noi viviamo di debiti, ma di debiti che si chiamano attivi, se le cose andassero male Don Nello piglia la casa e l'oliveto e lo restituisce a Manzetti, ripiglia l'oliveto migliorato e lo restituisce ai Colonna, e quindi quello ci andrebbe un po' di mezzo sarebbe Cecchino Cipriani; ma, però, Cecchino Cipriani è qui e una mano gliela può sempre dare! — E così, finì il processo che io ricordo come il processo di San Vincenzo. Cioè, quelle care signore che erano preoccupate per me, insomma per l'opera, perché vedevano questo prete così triste e non sapevano spiegarsi perché, e allora io dovetti spiegare tutto il perché e allora tutti ripresero nuova lena e andammo avanti nell'aumentare il numero dei ragazzi.

Il 10 ottobre del 1950 inaugurammo la Casa del Fanciullo; cominciammo con 10 ragazzi di Tivoli e ancora tutti presenti. I primi due furono Paolo Cirignano e Bruno Terregna; io li presi quando ancora non avevo la casa e, allora li affidai: Paolo, a Toto Cacurri e a Lina perché me lo tenessero finché non aprivo la Casa e se lo tennero a casa loro per 7 o 8 mesi; poi Bruno Terregna invece, lo affidai alla signora Egina Pescatore di Rocca di Mezzo e stette con loro finché la casa non fu aperta. Questi furono i primi due ragazzi che entrarono, poi appresso a Paolo, vennero gli altri due fratelli Corrado e Mimmino.

L'inaugurazione della casa dunque; la casa consisteva in un salone, una cucina e due camere. Allora nel salone mettemmo 10 lettini, però questo salone, da camera, la mattina, si trasformava in studio, poi più tardi si trasformava in refettorio, poi il pomeriggio rico-

minciava con lo studio, refettorio e camera di nuovo. La cucina si faceva fuori: un grosso paiolo messo su treppiedi e lì le prime donne che ci venivano ad aiutare; ricordo Lina, Aurora, parecchie donne di San Paolo, delle ragazze venivano ad aiutarci a fare da mangiare ai ragazzi, lavavano i piatti, ecc. La cosa più curiosa era quella dell'acqua. Noi eravamo senz'acqua completamente. E allora i ragazzi andavano a prendere l'acqua giù, a Tittarello. Attraverso le rocce che ci sono scendevano, in linea diretta, già verso la strada e lì, inverno o non inverno, estate o non estate, si lavavano a quel fontanile che c'è ancora e in più ognuno portava su un secchietto o un fiasco d'acqua e la strada di rocce ormai era diventata strada di fiaschi, perché tutta costellata di rottami, di fiaschi, di vetri, di roba: e Don Nello che strillava su dal balcone quando qualcuno indugiava, o andava adagio o giocava come fanno tutti i ragazzi insomma. E così cominciò la vita del villaggio.

Quel giorno, il 10 ottobre, non facemmo nessuna festa particolare, soltanto invitammo gli amici, le dame patronesse, le quali assisterono alla consegna dei posti ai ragazzi. Hanno preparato delle tute per questi ragazzi, tute all'americana, con le spalline e una camicetta scozzese: erano bellissimi! e questi sciamarono subito e presero possesso del terreno; così avvenne, benedimmo la casa e basta, nient'altro abbiamo fatto; soltanto avevamo una grande soddisfazione nel cuore, perché pensavamo che fosse il principio di qualche cosa di grande, di ancora più grande, di ancora più bello. E così avvenne!

Ricordo il primo Natale! Io volevo che il Villaggio fosse una grande famiglia, non un collegio. Quindi che vivessero come si vive in casa; perciò non volevo scuole interne, che non ci sono mai state, non volevo orari, non volevo divise, non volevo campanelli per sveglia o campanelli che segnassero le varie tappe della giornata. E così fu.

Cominciammo a vivere come si vive in una grossa famiglia. E questo si conobbe nel primo Natale che facemmo. Lo facemmo proprio alla Tivolese, come si usa, col cenone, coi giochi fino a mezzanotte, poi una Messa detta proprio sotto le stelle, albero di natale, nottata in bianco, poi il giorno seguente giochi ancora, pranzo di Natale, tutto, proprio come si fa in tutte le famiglie. Ricordo qualche piccolo episodio di quel Natale lì. Io avevo messo l'albero di Natale, però non avevo ancora pratica, molta pratica di ragazzi piccoli. Avevo messo l'albero, per chi conosce la casa, al principio, ecco, proprio davanti alla porta del refettorio e avevo messo tutti oggetti di cioccolata. Nei giorni seguenti, mi accorgevo che, come fanno le vacche nel nostro oliveto, che ce lo stanno mangiando tutto praticamente, perché ormai questi bovari comandano dappertutto, non si può far niente, ci stano rovinando tutto; fino a una certa altezza il cioccolato era sparito. Io domandavo a destra e a sinistra: — ma chi è che mangia questo cioccolato? — Però mi accorsi a un certo punto che il cioccolato spariva fino all'altezza di un metro e mezzo e siccome avevamo un ragazzino, che ho sposato l'anno scorso, un certo Pietro Lucidi che aveva tre anni e mezzo, mi rivolsi a lui perché l'altezza era quella. Dicevo:

— Pietro, ma perché hai mangiato tu il cioccolato qui? — No, no, Don Nello, io no, non l'ho mangiato. — E va bene, sarà stato qualche topo! — La sera gli venne la febbre a 40°, aveva un'intossicazione al cioccolato! Ma in tutti i modi, una buona purga e rimettemmo le cose a posto. Poi la Befana, fu ancora più curiosa.

Perché io volevo che i ragazzi avessero qualche cosa, non molto perché non avevo soldi, ma qualcosa di quello che desideravano e allora feci scrivere a ogni ragazzo quello che voleva; e uno scrisse, Paolo, me lo ricordo, scrisse: io desidero un fiasco di vino rosso; un altro, si chiamava Anselmo, me lo ricordo e sta ancora a Tivoli ed ha, credo due figli, scrisse: io, desidero un metro di «zazzicchie» e gli feci trovare il fiasco di vino rosso e il metro di zazzicchie; però pensai che i ragazzi avevano bisogno di giocare, quindi comprai delle pistole da cowboy, poi foderi, cappellacci, ditalini, ecc. Io, siccome dormivo ancora a casa perché era vivo mio padre, pensavo che la mattina della Befana li avrei trovati tutti a giocare e sparare per l'oliveto. Invece, quando andai su a casa, li trovai tutti mogli mogli, seduti su un palo che stava nel cortile. — Dico: mbè, che è successo, che avete fatto, com'è che non giocate? — Eh Don Nè, la Befana è venuta male! — Come sarebbe a dire è venuta male! — C'era in quel tempo, un sacerdote che collaborava con me, un certo Don Giovanni Retrosi di Alatri. Poi si ammalò, qualche anno dopo gli tolsero un rene e allora si dovette ritirare ad Alatri. — Allora, che aveva fatto Don Giovanni: aveva pensato, per rendere la Befana più caratteristica, era andato sul terrazzo, sul tetto, che era fatto di cartoni catramati, chiamava ogni ragazzo dal buco del camino, dalla cappa del camino come se fosse la Befana e buttava già pistole, i cappellacci, ecc., tutto quello che interessava i ragazzi, qualche altro dolcetto, qualche altra cosa. Però non si accorse che queste pistole, man mano che cadevano, si spezzavano tutte... era piombo, antimonio, non lo so; insomma tutte e dieci le pistole, tutte e dieci rotte e i ragazzi sembravano dieci funerali! E allora, riprendi la strada a piedi allora èh, perché non avevamo macchina, niente, e andai da Picchi, da Picchi Aldo, al negozio Felici e dissi: — senti Aldo, bisogna che mi ridai dieci pistole con tutto l'occorrente, ecc. ecc., perché è successo così e così... E mi ricordo che Picchi fu tanto bravo che non me le fece pagare, me le regalò. E io di questo ringrazio perché per tanti anni lui, la zietta, anche l'altra zietta che è morta, tutti quanti mi hanno sempre aiutato, per giocattoli, per la Befana, per tutto quanto è servito. Tornai in fretta sulla montagna e allora i ragazzi sparirono immediatamente tutti quanti e sentivo l'oliveto tutto, che risuonava dagli scoppi di cowboy. Questa fu la prima Befana.

Poi, però dovemmo pensare all'acqua, perché una casa senza acqua, dove ci sono i ragazzi, è un guaio. Dove sono i ragazzi ci vuole l'acqua come per le papere, ce ne vuole tanta e allora pensammo se era possibile fare un acquedotto. Siccome alle Fornaci che stanno sotto il Villaggio passa il tubo dell'acqua marcia, domandammo all'Ingegnere Giovanni Marchi, anche lui tanto affettuoso verso di noi, se si poteva fare qualche cosa per avere l'acqua marcia. Lui si interessò, ven-

ne da noi, ci indicò i punti dove passava il tubo dell'acqua marcia, si interessò presso l'Accea, non so se si chiamasse Accea o acqua marcia allora però. Si interessò perché noi ottenessimo questa presa d'acqua. Però mi disse: — Don Nello, guarda che qui ci vogliono un po' di soldi, per fare il pozzo di sollevamento, comprare la pompa e poi ci vogliono doppi tubi, quelli che vanno su e quelli che vengono giù. Dice — come facciamo? — Mbè, già è tanto, già è molto che abbiamo ottenuto l'acqua, lei se ci dice qual è il tracciato più diretto per portare su l'acqua, noi cercheremo di farlo da soli. Ricordo che questo lavoro se lo presero due quindicenni: uno era Raimondo Pappalardo, uno dei ragazzi più cari che ho conosciuto nella vita, sia come ragazzo, sia come papà e che ricordo ancora con tanto, tanto affetto e suo padre Americo che già si sentiva male e che volle venir su a veder un po', dopo mio padre, dove si potevano fare altri innalza serbatoi di 30.000 litri, in modo che l'acqua venisse su e poi ricadesse sulla casa, venisse giù per caduta, in modo da avere tutta la forza possibile. Ci indicarono dove dovevamo mettere questo serbatoio, diviso in tre celle, ognuna di 10.000 litri di acqua a vasi comunicanti e cominciammo il lavoro, cioè cominciarono il lavoro, furono due ragazzi che lo portarono a termine: fu Raimondo Pappalardo e Giovanni Susini, che ancora oggi frequenta il villaggio, benché abbia tre figli, di cui uno universitario; io a questi ragazzi devo una grande riconoscenza, perché l'acquedotto che hanno fatto loro è ancora quello che dura oggi, dopo 28 anni. Fecero proprio le cose in gamba. Ma, voi direte, i tubi, la pompa? I tubi, la pompa ce li regalò Pippo Cecchetti, commendatore, quello delle Cave, che allora vendeva questa roba; era una società di tubi, pezzi di roba idraulica e ci regalò la pompa e i tubi necessari. I ragazzi non fecero altro che montarli.

Per la cabina di sollevamento una società di Tivoli ci chiese 480.000 lire allora; mi parve una cosa spaventosa, allora mio padre che ancora viveva, mi disse: — senti non ti devi preoccupare, voi con la jeep mi portate sul posto, perché zoppicava, sul posto dove si deve fare questo pozzo, io con i ragazzi faremo il lavoro. Infatti, fecero il lavoro, che ancora dura oggi, bene, e spendemmo 84.000 lire, quindi 400.000 di meno. Questa è la storia dell'acquedotto. Però sentivamo il bisogno di qualche mezzo, perché anch'io, andare su e giù, anche 3 o 4 volte al giorno, benché avessi ancora 40 anni, me la sentivo poco, cominciamo a stancarmi. Poi, nel '54 salto un po' a piedi pari, vedete tutte le cose, nel '54 che ricordava il centenario del dogma dell'Immacolata Concezione, i ragazzi mi dissero: — Don Nello, tutto ci sta in questa casa, — e non c'era niente, perché erano le due stanze solite, — noi vorremmo fare una chiesina! — Io, Dio mio, — pensai — questi mi fanno qualche capanna, come faccio! — dico: — bèh, voi volete fare la chiesina? fatela; — Si noi la facciamo la chiesina, ma lei non deve venire mai a vederla, soltanto quando si deve inaugurare. —

Io ho mantenuto la mia parola e loro hanno mantenuto la loro. La chiesina che c'è adesso, sul Villaggio, l'hanno disegnata, costruita completamente, sia la muratura, sia le capriate, il tetto, le finestre, la porta, tut-

to quanto hanno fatto i ragazzi. Hanno avuto qualche inconveniente, mentre costruivano, perché quando facevano il campanile di pietra, loro credevano che si potesse mettere pietra e calce per andare avanti più che era possibile e non sapevano invece che quando si costruisce in pietra, bisogna mettere a 30 o 40 centimetri al massimo di muro e aspettare, fermarsi perché si rassodasse. Loro invece volevano fare dei metri interi addirittura, ogni giorno e, venne quel giorno che me li vidi venire tutti avviliti in casa. — Ch'è successo? — eh Don Nello, c'è cascato un pezzo di campanile, come facciamo? — qua e là, e allora pregai mio fratello Gino di andare a vedere e lui dette tutte le istruzioni. Gli disse: sentite voi fate, dovete costruire 50 centimetri e poi fare un cordolo, un piccolo cordolo di mattoni, poi il giorno appresso continuare, ecc. Un'altra volta da lontano, perché io non ci andavo su, mi accorsi che la chiesa usciva un po' sbilenca da una parte, dunque alla destra di chi guarda, e non s'erano accorti che il piombo non veniva bene, che l'angolo, sarebbe a sinistra della chiesa, ma a destra di chi guarda, che l'angolo era un po' storto. E allora, un'altra volta mio fratello scappò e rimise i piombi a posto e anche oggi ci sono dei mattoni, in cemento, finti, con cui lui raddrizzò questo angolo. Ma i due inconvenienti unici furono questi, il resto andò tutto benissimo. Una sera me ne andai giù a Quintiliolo per vedere almeno da lontano questa famosa chiesina e vidi una cosetta bianca che nasceva lassù. Mentre stavo guardando arriva a Quintiliolo il Vescovo Faveri, mi disse: — Che stai facendo? — dissi: — bèh, sto guardando un po' il Villaggio da lontano — dice: — ma se non mi sbaglio, tu stai facendo... stai costruendo senza il permesso del vescovo, una chiesa, questo, quell'altro... — dico; Eccellenza, vediamo un po' che stanno costruendo, perché io manco lo so, sono venuto a vedere da quaggiù, perché io ho la proibizione di andare a vedere. — Bèh, vedremo, vedremo, questa capanna èh, — mbèh, se vostra Eccellenza verrà a benedirli!; — Senz'altro che ci vengo, il vescovo almeno dovrà vedere che cosa state combinando! — E vi assicuro che nel maggio 1954, quando fu inaugurata avemmo una sorpresa, sia io che lui. Era completa, era carina, di stile alpino, rifinita in tutte le sue parti.

Dico: — ma il travertino dove l'avete preso? — perché dentro è tutto travertino. Glielo aveva regalato Lidua e Primo Mariotti, coi figli Carlo e Lallo, quindi tutto il travertino che è nella chiesa è dono di quella famiglia che io ringrazio tanto, perché sono stati sempre affettuosi con noi in tutti questi anni. Poi le dame patronesse hanno comprato tre banchi «Val Gardena», tutti lavorati, poi la Via Crucis, in Val Gardena, che costava un sacco di soldi allora, tutta scolpita, un pezzo unico, e sono cose belle che ancora rimangono.

Questa è la storia della chiesina del Villaggio: la inaugurammo alla presenza di Mons. Faveri che celebrò la sua messa e facemmo una festiccioia così, in famiglia, molti di Tivoli e gli altri vennero a vedere questa famosa chiesa, costruita dai ragazzi. Vedete le cose sono state fatte piano piano e non vi ho ricordato che, per andare alla chiesina, prima bisognava arrampicarsi su un mucchio di sassi, poi invece i ragazzi, in-

sieme a mio fratello Gino, fecero la strada che ancora oggi esiste, per cui qualche macchina può anche arrampicarsi, benché io l'abbia lasciata così com'era, coi ciottoli, perché con tutta la gente che gira oggi è pericolosissimo fare una strada comoda che porta alla chiesina; voi pensate che abbiamo dovuto chiuderla con una grossa catena, perché ci stavano portando via tutto, tra l'altro ci hanno portato via l'armonium, perfino l'armonium, non so come hanno fatto, se di giorno o di notte, dove se lo son messo ecc. ecc., ma insomma l'armonium della chiesetta non c'è più. Adesso ce l'abbiamo, ma l'abbiamo già a casa. Eccetto in occasioni particolari, riapriamo la chiesina e andiamo a fare festa lassù, sui monti.

Ora per portare tutto il materiale su alla chiesina, per fare questa chiesa, non avevamo nessun automezzo e mi pare che Pietro Garberini, fu lui a suggerirmi di rivolgermi a «Ventiquattresima ora», la famosa trasmissione di Mario Riva. Io, un po' fiducioso, attraverso il Prof. Palmieri, di cui vi parlerò, mi rivolsi a Mario Riva e questo ci rispose e poi, dopo la trasmissione verso le nove e un quarto sentirete attraverso la registrazione di quella serata radiofonica, come avvennero le cose. Però mancavano ancora tante cose, mancava ancora la cucina e allora insieme al Prof. Palmieri e a Corrado, naturalmente quella fu la prima trasmissione che abbiamo numerata, cercammo di combinare qualche cosa per comprare almeno la cucina, e non fare più i pasti all'aperto, perché ne succedevano di tutti i colori, ogni tanto dovevamo scappare dentro, sia perché c'era troppo fango, sia perché c'era neve, acqua o vento e il mangiare non si poteva fare, e allora mi ricordo, che scrissi una lettera a Luigi Garberini, il padre di Pietro, che era così affettuoso con noi. Penso che Pietro abbia ancora conservato la lettera e adesso ve la leggerà.

Gentilissimo signor Luigi Garberini, suo figlio Pietro, mi ha proibito di scriverle, per ringraziarla, ma come potevo fare a meno di manifestare a qualcuno la rissa dei miei sentimenti! Credo di non mancare, scrivendo a Lei, per dirle quanto io e la mia tribù abbiamo apprezzato la sua generosità e soprattutto la abnegazione di Pietro. Ho seguito passo passo tutto il periodo di preparazione della serata e ho visto di quanto spirito di sacrificio gli sia stata d'uopo. Ho ammirato la signorile tranquillità e sicurezza con cui ha superato tutte le difficoltà che affioravano in continuazione. Gli invidio non poco tutte le qualità organizzative che l'hanno messo in condizione di offrire a Tivoli uno spettacolo d'eccezione. Don Bosco moltiplicherà loro, ne sono certo, il bene che ci vogliono. Con l'utile ricavato, abbiamo pensato di attrezzare la cucina della Casa del Fanciullo e alla inaugurazione voglio, posso dirlo? che sia presente tutta la famiglia Garberini; vorrei dire tante cose, ma loro mi comprenderanno ugualmente; se Pietro si inquieterà per la mia disobbedienza, pensi Lei a richiamarlo all'ordine.

Con ogni bene a tutti, devotissimo Don Nello.

Questa lettera portava la data del 9 maggio 1950.
Quindi, addirittura, ci preoccupavamo della cucina,

prima di aprire la casa, però le cose andarono un po' per le lunghe, perché dovemmo cercare una cucina adatta, ma i primi tempi, ve l'ho già detto, ci arrangiammo, facemmo la cucina all'aperto, vivendo così un po' come zingari, del resto è stata un po' la mia vita, questa vita zingaresca. Io adesso smetto, per questa sera, perché credo di avervi annoiato abbastanza, però ho voluto dirvi tutte le cose che mi è possibile ricordare, sempre per ridirvi quel grazie affettuoso che mi viene dal cuore, che se non c'eravate voi, non c'era nessuno, nessuno di questi momenti di questa bella e grande avventura. Che il Signore vi benedica, buona notte!

Dopo alcune telefonate di signore che ricordano con affetto e nostalgia quei tempi e dicono tutta la loro simpatia e fratellanza con i ragazzi e con Don Nello, — la signora Lina della famiglia Fagioli, malata, e Don Nello gli augura una pronta guarigione dal Signore; una signora Anna che ricorda come da altoparlanti messi dai ragazzi di Don Nello durante il percorso del Villaggio, si diffondeva spesso la musica a rallegrare chi poteva ascoltarla; Don Nello che agli elogi fatti da questi tiburtini, si dichiara tiburtino, cocchia tosta e tenace.

Prima di chiudere la trasmissione Don Nello è invitato a parlare dell'opera di Padre Foullerau, che si occupa di lebbrosi.

— Un aspetto del villaggio che non conoscete, ma forse, parecchi lo sanno, è che noi non ci siamo contentati di mandare avanti, sempre attraverso la vostra collaborazione e il vostro cuore, i nostri ragazzi, di formare queste famiglie, ma anche di fare tutto il bene che era possibile fare. Ora ci sono milioni di persone nel mondo affette dalla lebbra e l'aspetto più terrificante della lebbra è quell'isolamento, quel rigetto da parte degli altri, quel dover gridare proprio da parte di lebbrosi: sono contaminato! sono immondo! — ecc., in modo che tutti possano fuggire all'apparire dei lebbrosi. Quella è la cosa molto più martoriante, molto più dolorosa della malattia stessa. Io credo che domani sentirete Padre Sartori, che è il diretto interessato a questa cosa, vi dico anche che uno di questi giorni parte per il Kenia, una nostra grande amica, ex attrice, ex scenografa, che va a morire proprio fra i lebbrosi; lei si è diplomata proprio in infermeria, ecc., proprio per andare fra i lebbrosi, partirà in questi giorni, lei sa che cosa l'aspetta perché già è andata già a fare un anno di prova.

E va a Sololo, proprio sul confine del Kenia, con l'Etiopia e lì sta succedendo l'ira di Dio, perché ci sono più di 10.000 rifugiati, con l'aumento spaventoso della lebbra. Beh, io con i miei ragazzi, con radio Tivoli Fraternità, vogliamo fare qualche cosa. Oggi è venuto da me il signor Betti, quello che, avete sentito, ha l'orologeria a Via Colsereno e a Via Empolitana; siccome è morta la mamma, Paolucci Dina, questa brava signora prima di morire ha detto che non voleva fiori, ma che tutti i soldi andassero all'opera di Don Nello.

E insieme ai suoi parenti, Betti Angelo, Paolucci Ugo, la famiglia Tiradritti, Paolucci Gennaro, Mencarelli Mario, famiglia Moretti, Betti Elio, Società Matraco, ha portato 165.000 per il Villaggio; bene facciamo una cosa, cominciamo sempre noi, perché noi vi